

## Diskussion discussion / discussione

### Su alcune conseguenze del positivismo metodologico nelle ricerche di genere

**Rita Casale**

L'intenzione della redazione della «Rivista svizzera di scienze dell'educazione» era di analizzare in un numero tematico diverse sfaccettature dell'incidenza degli attuali processi di internazionalizzazione rispetto alla nuova definizione delle identità di genere – sia in relazione alla questione tradizionale della divisione del lavoro e della sua organizzazione che a quella della formazione professionale e scolastica. La molteplicità dei fattori e degli elementi implicati in una possibile relazione fra trasformazioni socio-economiche, cambiamenti istituzionali, modificazioni del sistema educativo e la determinazione di nuovi ruoli di genere rendono complesso l'approccio analitico ad una tale questione. Nell'enucleazione della problematica presuppone la redazione – sebbene implicitamente – metodologie analitiche e approcci teorici interdisciplinari, in grado di focalizzare i nessi strutturali tra dinamiche istituzionali, processi economici e trasformazioni sociali nella determinazione socio-culturale delle identità di genere.

Non sono tuttavia sicura che le analisi svolte dai contributi pubblicati in questo numero si confrontino in maniera esplicita con i presupposti teorici impliciti in una tale questione. Con ciò non intendo in alcun modo escludere, che ciascun articolo costituisca un contributo scientifico di rilievo intorno ad uno degli aspetti particolari della questione. Senz'ombra di dubbio la riduzione di complessità, i cui limiti pur non sfuggono alle autrici e agli autori delle ricerche presentate in questo numero, presenta dei vantaggi analitici di non poco conto, non per ultimo quello della pertinenza metodologica rispetto all'oggetto d'indagine e quello di una distinzione precisa degli ambiti di ricerca.

Rigorismo metodologico e compartimentazione teorica hanno tuttavia delle conseguenze rilevanti per quello che concerne la comprensione sociologica e storica dei fenomeni. Per lo più essi sono sintomatici di quella che oserei definire una certa *renaissance* positivista – per lo più accompagnata da un certo pragmatismo teorico, divenuto ormai fonte tanto vaga quanto diffusa di legittimazione teorica. Nello specifico della problematizzazione delle questioni di genere, del misconoscimento del carattere modernizzante dell'emancipazione delle donne e del mancato raggiungimento delle pari opportunità dei generi nel mondo del la-

voro un tale positivismo si esprime a mio avviso per un verso nel carattere esclusivamente e volutamente empirico delle ricerche e per l'altro in un'assunzione acritica dei parametri tradizionalmente maschili, considerati come criteri generali, con i quali misurare o verificare il grado di partecipazione delle donne alla vita pubblica o la loro riuscita professionale e/o scientifica.

Nel seguito illustrerò ciò cui ho fatto brevemente cenno in precedenza, prendendo in considerazione le modalità analitiche dei contributi di questo numero. L'articolo di *Ludwig Stecher* «Mädchen und Jungen in der Ganztagschule» e quello di *Katharina Maag-Merki* «Maturitätsprofile als differenzielle Lernkontexte» si occupano entrambi del ruolo, che gioca l'identità sessuale nella formazione scolastica primaria e secondaria. Le analisi sviluppate da Stecher sulla rilevanza della categoria «gender» nello sviluppo, nella programmazione e nel reclutamento del personale delle scuole a tempo pieno sono interessanti sotto diversi punti di vista. Per un verso Stecher mette in evidenza – purtroppo in maniera implicita – il nesso strutturale tra la così detta «questione femminile» e l'enorme sviluppo delle scuole a tempo pieno negli ultimi tre anni (fa riferimento ad un aumento del numero delle scuole a tempo pieno pari al 66%). Di fatto non sarebbe possibile spiegare lo sviluppo di una tale istituzione scolastica senza tener conto dell'accresciuta richiesta di compatibilità tra vita privata e vita lavorativa, causata in prima istanza dall'incremento della partecipazione del donne al mercato del lavoro. Dall'altro denuncia la mancanza di ricerche e provvedimenti istituzionali, in grado di adattare, di applicare nelle scuole a tempo pieno gli obiettivi raggiunti in merito alle pari opportunità dalla pedagogia della coeducazione a partire dagli anni sessanta del secolo scorso. Basando le sue analisi esclusivamente su dati empirici, rilevati dallo STEG (Studie zur Entwicklung von Ganztagschulen) Stecher non può che limitarsi a constatare questo doppio deficit istituzionale e scientifico. Rispetto ad una tale constatazione c'è tuttavia da chiedersi, se l'esortazione all'incremento della ricerca nel settore possa essere sufficiente di per sé per comprendere le ragioni, per le quali un'istituzione intrinsecamente legata ad una ridefinizione dei rapporti tra i generi trascuri di creare delle strutture adeguate alla sua funzione e di compiere una politica competente di reclutamento del personale.

Che l'incremento esclusivo di un certo tipo di ricerca empirica non basti per comprendere le trasformazioni sociali e istituzionali, inerenti la determinazione dei generi sessuali, si evince in maniera ancora più palese dalla lettura dell'articolo di *Katharina Maag-Merki*. Attraverso un sistema di rilevamento dei dati estremamente raffinato da un punto di vista metodologico l'autrice tenta di mostrare gli effetti interdipendenti dello sviluppo di competenze extradisciplinari, profilo ginnasiale e genere. Nonostante la scrupolosa messa in relazione di un campionario consistente di dati Maag-Merki fa i conti – per sua stessa ammissione – con l'impossibilità di formulare delle ipotesi, che rendano esplicite possibili connessioni tra i fattori indicati. Soprattutto per quel che concerne lo sviluppo eventualmente differente delle competenze sociali degli studenti e delle

studentesse liceali sembrano possibile a livello empirico – a detta dell'autrice – esclusivamente delle analisi esplorative.

La situazione cambia – almeno per alcuni versi – nell'articolo «Chancen für Frauen in der Wissenschaft» di *Inken Lind e Andrea Löther*. Le autrici non esitano a formulare delle ipotesi analitiche, relative alle opportunità differenti di uomini e donne per quel che riguarda le carriere universitarie. La possibilità di interpretazione dei dati in questo articolo è data significativamente dalla tirata in ballo nell'analisi di componenti squisitamente sociali, vale a dire da una contestualizzazione socio-storica della marginalizzazione delle donne nei settori scientifici. In effetti senza la considerazione del diverso status e habitus di dottorande e dottorandi nell'università, senza la rimarcatura delle forme di cooptazione omosociale nel reclutamento del personale universitario e non per ultimo senza il rinvio al nesso inversamente proporzionale tra presenza delle donne in un determinato settore scientifico e prestigio di una determinata disciplina, sarebbe impossibile spiegare, perché nonostante il conseguimento degli stessi titoli accademici, le donne non occupano le stesse posizioni degli uomini nelle gerarchie universitarie. Gli elementi presi in considerazione sono a mio avviso l'espressione di una forma latente di misoginia, la cui considerazione scientifica mi pare di rilievo per comprendere i diversi tempi delle trasformazioni. Al ritmo accelerato delle trasformazioni economiche segue quello moderato dei cambiamenti istituzionali e quello lentissimo delle mutazioni sociali.

La considerazione dei tempi specifici di trasformazione delle dimensioni considerate (istituzionale, economica e sociale) mi pare un fattore rilevante per cogliere le modalità storicamente e socialmente determinate della loro interazione. Con ciò intendo sottolineare che la matrice differenziale dei contesti presi in esame non può limitarsi ad una comparazione sincronica dei fattori, pena l'impossibilità di formulare delle ipotesi. L'assunzione di una prospettiva diacronica, vale a dire socio-storia nella ricerca del fenomeno in questione permetterebbe a mio avviso di ricostruire in primo luogo il contesto genetico e lo sviluppo dei processi di trasformazione, ma anche e soprattutto di non perdere di vista la plurivocità dei criteri di valutazione. In tal senso potrebbe essere ritenuta in qualche modo riduttiva l'assunzione da parte di Lind e Löther di un modello idealtipico di carriera (quello maschile) per misurare il successo delle donne nei settori scientifici. Sono consapevole del fatto che senza il riconoscimento di criteri generali qualsiasi tipo di confronto risulta impossibile. Il problema tuttavia consiste nella scelta dei presupposti, a partire dai quali si definiscono i criteri generali del confronto. Una ricerca di genere dovrebbe metodologicamente e teoricamente (e non per ultimo politicamente) evitare di accettare in maniera acritica criteri di selezione, pensati e formulati storicamente senza tener conto della categoria del genere.

I limiti di una tale prospettiva emergono chiaramente nell'articolo «Die Genderperspektive als Modernisierungsstrategie» di *Claudia Fabrenwald e Maueren Porter*. Si tratta di un contributo molto importante nell'economia di questo nu-

mero tematico della rivista. È l'unico testo che si confronta esplicitamente con il carattere modernizzante della prospettiva di genere e con il problema delle leaderships femminili, vale a dire con il complicato rapporto di donne e potere. Le due autrici presentano i risultati di un progetto di ricerca transatlantico «Donne fanno scuola», realizzato tra il 2000 e il 2002 dalle Università di Asburgo in Baviera e dall'Università di Pennsylvania, il cui oggetto è costituito, come già accennato, dalla leadership delle donne all'interno del sistema scolastico. Esito del confronto è significativamente la constatazione di un atteggiamento ambivalente delle donne nei due diversi contesti presi in considerazione nei confronti della possibilità di occupare delle posizioni di potere. Lungi dal ritenere il successo in carriera semplicemente una meta agognata, le donne intervistate nel progetto al di qua e al di là dell'Atlantico ne segnalano i limiti (isolamento, deprivazione temporale ecc.), che essa comporta rispetto a quella che potremmo definire una certa qualità della vita. Certo potere non è sempre identico a potere. Potere significa anche potenza, vale a dire la possibilità di dare forma a qualcosa, di connotare, di strutturare in maniera diversa dei processi. Questa ambivalenza del potere non sfugge alle intervistate – come riferiscono Fahrenwald e Porter. Vale a dire – oserei aggiungere – non si tratta di una presa di distanza dal potere, ma di una valutazione politica delle forme di vita. Non si tratta in tal senso di rinunciare al potere di per sé, ma di ridefinirne la grammatica, le modalità di esercizio. Una necessità questa, di cui le donne sono state ben consapevoli sin dagli esordi della così detta «questione femminile». Una tale necessità viene sottovalutata a mio avviso se la «questione femminile» viene pensata semplicemente in termini di integrazione e di partecipazione delle donne ad un modello istituzionale e politico già precostituito. Mettere in discussione tale tipo di «pedagogia dell'integrazione» significherebbe vedere la carica modernizzante dell'emancipazione femminile non tanto nella dislocazione di una grammatica istituzionale già data (non credo che ciò sia possibile, senza restarne sopraffatte) bensì nella capacità delle donne in quanto soggetto politico di porre, di pensare e di progettare delle alternative. Per fare ciò non mi pare sufficiente il rinvio a quel pragmatismo teorico e pratico, cui fanno riferimento le autrici per sintetizzare l'atteggiamento diverso nei confronti dell'assunzione di posizioni di potere da parte dei due gruppi di donne prese in esame: «An dieser Stelle liegt ein Hinweis auf die kulturellen und historischen Unterschiede zwischen Deutschland und den USA nahe: Während sich der deutschsprachige feministischer Diskurs in den vergangenen Jahren meist im Anschluss an Foucault mit einer ideologie – und herrschaftskritischem Analyse von Macht beschäftigte, steht das amerikanische Alltagsverständnis von Macht ganz eindeutig in einer Tradition des Pragmatismus und betont die positiven Aspekte von Macht als einem Mittel der Gestaltung».

Restando al quadro concettuale delineato dalla redazione per questo numero della rivista, ritengo che per quel concerne la ricerca dei nessi strutturali di trasformazione politica, economica e sociale sia necessaria l'assunzione di una ma-

trice differenziale, in grado di comprendere le dinamiche di sviluppo concorrenziali, vale a dire i diversi progetti di modernità formulati nei secoli scorsi. La diffusione di un tale tipo di approccio analitico presupporrebbe un'intensificazione dell'istituzionalizzazione della ricerca di genere, nelle sue diverse forme disciplinari e interdisciplinari (pedagogiche, storiche, empiriche, filosofiche e sociologiche). La mancanza di canonizzazione e di tramandamento del sapere femminista accumulatosi nell'arco della modernità ha spesso come conseguenza una considerazione scientifica meramente additiva della categoria di genere, cioè assolutamente compatibile all'ordine di discorso, che la sua presa in esame intende mettere in discussione.

